

## 6. LOTTA CONTINUA

### I. CONVEGNO NAZIONALE [DOCUMENTO PREPARATORIO] \*

*Il Convegno che prepariamo deve servire a farci arrivare con idee più definite, file più serrate e strumenti d'intervento più incisivi, ai prossimi mesi, i mesi delle elezioni anticipate, delle lotte contrattuali, della resa dei conti proletaria contro la crisi, della nostra capacità di adeguarci a uno scontro che sempre più si trasferirà dal terreno della legalità borghese a quello della violenza antistatuale.*

#### LA SITUAZIONE DI LOTTA CONTINUA

Il convegno di Bologna aveva correttamente posto al centro dell'attenzione dei compagni il problema della socializzazione della lotta in rapporto alla crisi. Il limite maggiore nel dibattito era consistito in una concezione ottimistica (che rischiava di affiorare) di quel processo strategico che abbiamo chiamato "prendiamoci la città", che tendeva a sottovalutare le contraddizioni di quel processo, l'arco di strumenti in mano ai nemici di classe, e insomma, a presentare in modo gradualista lo sviluppo della lotta di classe e del nostro rapporto con essa.

Tanto più pericolosa diventava quell'interpretazione, quando si scontrava con la complessità della situazione successiva all'autunno, con un quadro che vedeva la crisi economica e istituzionale precipitare, e dall'altra parte una attesa o una difficoltà di movimento a livello di classe. È stato il periodo in cui più si sono diffusi, all'esterno di L.C., giudizi disfat-

---

\* da un ciclostilato per uso interno all'organizzazione, distribuito nel marzo '72.

tisti sulla forza del movimento di classe, caratteristici di chi misurava la portata e i tempi della crisi e dell'offensiva proletaria con lenti miopi, frettolose e soggettiviste.

In questo ambito ha trovato alimento, per poi svilupparsi ed esplodere, l'equivoco centrale della campagna sul fanfascismo, nata con il segno di una campagna di massa unitaria. La capacità di intervenire e incidere anche sul piano della politica istituzionale e delle sue contraddizioni interne veniva interpretata in due modi opposti: da un lato, con l'egemonia indubbia del Manifesto, come capacità di puntare sulle contraddizioni borghesi per mantenere aperto ed allargare uno spazio di resistenza e di espressione formale a un movimento considerato debole e perdente sul piano di massa, e dunque con le caratteristiche difensive e opportunistiche di una campagna elettorale; dall'altro, con l'egemonia di L.C., come capacità di proiettare fino sul piano della politica istituzionale la forza e gli interessi del movimento di massa, per accrescerne la coscienza e la generalità e al tempo stesso colpire scelte padronali su un terreno tradizionalmente difeso dai non addetti ai lavori.

La campagna è stata vincente e stimolante, ma non è riuscita a realizzare compiutamente questa corretta saldatura col punto di partenza decisivo, i bisogni e la lotta delle masse contro la crisi, che pure aveva individuato. Ne sono derivati, anche al nostro interno, errori tanto nel senso dell'astrattezza propagandistica del nostro discorso, di una tendenza all'ideologia, quanto nel senso di una assurda e meschina diplomazia dei rapporti fra "gruppi". Molto ha influito la mancanza di uno strumento decisivo come un giornale quotidiano, così come le difficoltà materiali in cui ci siamo trovati, e che i compagni conoscono. Ne è derivato il grosso rischio di rovesciare nell'errore opposto — quello della ricerca dello scontro violento proprio su un terreno avanguardistico — il senso di riduzione di respiro politico che in qualche zona l'andamento della campagna aveva creato. Ma la conclusione della campagna ha costituito una lezione preziosa.

In primo luogo, nel confermare la giustezza della scelta di impegnare l'avanguardia e le masse anche sul terreno istituzionale, contro il rigorismo impotente di quanti si beano della affermazione che i padroni sempre padroni sono, e basta.

In secondo luogo nel mostrare, con una evidenza che in

qualche momento si è fatta drammatica, il rapporto imprescindibile fra ogni nostra iniziativa politica e la sua gestione violenta.

In terzo luogo nel mostrare come nessun intervento sul terreno istituzionale può essere efficace nel senso della linea rivoluzionaria se non sia subordinato e se non si appoggi prima di tutto ai bisogni e all'iniziativa delle masse proletarie. Nel ricollocare al loro giusto posto, contro ogni opportunismo, la contraddizione fondamentale che oppone in ogni situazione determinata proletariato e borghesia e le contraddizioni secondarie, come quelle che insorgono all'interno della borghesia.

In quarto luogo nel distruggere una falsa e pericolosa concezione del superamento del settarismo, che finisce col dare più credito ai fantasmi come la "sinistra di classe" e alle loro caricature rappresentative — gli "intergruppi" etc. — che non alle analisi e ai programmi politici. Burocratizzazione, settarismo reale nei confronti delle masse, confusione politica, sono i risvolti di questo atteggiamento falsamente aperto. Con il 12 dicembre di Milano, tutto questo è definitivamente sepolto. Con la consapevolezza che le etichette della sinistra extraparlamentare sono tante targhette sull'insuccesso di un edificio disabitato, quando la discriminante non passa attraverso la chiarezza del giudizio sulla situazione di classe e sui suoi compiti.

Così, oggi, il confronto coi militanti comunisti, è per noi il confronto su questi punti essenziali:

a) il giudizio sulla capacità offensiva del proletariato sul terreno sociale, contro la crisi; l'iniziativa resta nelle mani dei proletari;

b) la necessità di prepararsi, e preparare il movimento a uno scontro generalizzato, con un programma politico che ha come avversario lo stato, e che ha come strumento l'esercizio della violenza rivoluzionaria, di massa e di avanguardia.

Noi crediamo che gli impegni di lotta cui andiamo incontro siano tali da imporre una responsabilità autonoma che non può essere attenuata o offuscata da considerazioni tattiche; e che la durezza dello scontro farà giustizia del pulviscolo di etichette, restituendo alla formula "sinistra rivoluzionaria" un significato positivo, verificato nella preparazione della lotta, nella sua conduzione, nel suo sviluppo ulteriore sul terreno dell'il-

legalità armata contro lo stato borghese. I conti con i gruppi li facciamo così: per il resto non ci interessano, salve le puntuali occasioni di unità d'azione.

Il periodo trascorso da Bologna è stato fecondo di frutti politici. La consapevolezza dei militanti sulla portata e le caratteristiche dello scontro di classe si è approfondita e precisata. La dimensione del nostro intervento, in particolare nel sud, è cresciuta. Questo convegno deve però coagulare e concentrare la nostra forza; deve darci la capacità di agire come un pugno chiuso, contro un bersaglio chiaro, sapendo bene qual è la posta in gioco.

Le decisioni organizzative che dobbiamo prendere sono poche e chiare, né ripropongono una discussione generale. Si tratta di scegliere quegli strumenti che meglio si adeguano alle scadenze di lotta e al programma su cui lavoriamo. Ed essenzialmente si riducono a due questioni:

1) la pubblicazione del giornale quotidiano, che non sarà semplicemente un più efficace portavoce della nostra linea politica, ma l'organo centrale della campagna sul programma, contro le elezioni, per la lotta generale;

2) la preparazione dei militanti a sostenere il loro ruolo rispetto a una situazione che sarà sempre più caratterizzata dal lavoro illegale e che soprattutto, già ora, impone di realizzare la violenza direttamente, come avanguardia, e in modo organizzato, in primo luogo contro i fascisti.

#### NO AL GRADUALISMO

Gradualismo è il modo di pensare e di agire di chi ritiene che la società borghese possa essere trasformata dall'interno, passo dietro passo, avvalendosi dei suoi stessi meccanismi. La democrazia parlamentare, le elezioni, le conquiste sindacali, etc. È dunque il modo di pensare e di agire dei riformisti. È il modo di pensare più lontano dal marxismo, perché tenta di oscurare la natura antagonista delle contraddizioni di classe, di mascherare la guerra che oppone sfruttatori e sfruttati come un conflitto pacifico, di rifiutare la necessità della rivoluzione — della rottura violenta del potere borghese e del suo apparato, e l'instaurazione del potere proletario — in nome dell'evoluzione e del progresso.

Il gradualismo appare nelle file del movimento proletario non solo nella versione delle organizzazioni parlamentari della sinistra borghese, ma anche sotto vesti più ambigue. Non bastano le convinzioni della necessità della presa del potere, della violenza, della dittatura proletaria, a garantire da una pratica gradualista. Il fatto è che, in ultima istanza, il gradualismo dipende sempre da una errata concezione del ruolo dell'organizzazione. Tutte le volte che si subordina la lotta delle masse — che ha una sua dinamica autonoma — alle esigenze dell'organizzazione "rivoluzionaria", tutte le volte cioè, che si parte dal punto di vista dell'organizzazione rivoluzionaria e non dal punto di vista del proletariato in una fase determinata dello scontro di classe, ecco che il pericolo del gradualismo — o, in situazioni diverse, dell'avventurismo — risorge. Chi si appella alle debolezze dell'organizzazione rivoluzionaria per nascondere e rifiutare le responsabilità imposte dal movimento di massa, esprime un modo di pensare burocratico e borghese, e soprattutto non capisce o non vuol capire, che l'organizzazione rivoluzionaria cresce e si rafforza con gli stessi ritmi, ora più lenti, ora più incalzanti, che segue la lotta di classe.

Non facciamo dunque l'errore di pensare al nostro lavoro, allo sforzo di irrobustire ed estendere la nostra organizzazione, come lo scienziato che in laboratorio conduce i suoi esperimenti dopo aver creato artificialmente le condizioni ambientali che più gli fanno comodo. Le condizioni in cui noi ci muoviamo sono date dalla lotta di classe, dai suoi tempi, dai suoi rapporti di forza.

Questo non vuol dire affatto sottovalutare il ruolo dell'organizzazione, o predicare e praticare il "suicidio dell'organizzazione" in scadenze di lotta miticamente intese. Vuol dire comprendere le responsabilità di direzione politica che davvero spettano all'organizzazione rivoluzionaria. Si suicida nei fatti quell'organizzazione che pretende di trovare in se stessa, come in un limbo della vita sociale, le radici della propria forza, per poi passare a "decretare" la lotta di classe.

Vive come organizzazione rivoluzionaria quella che sa individuare in ogni momento le tendenze e i bisogni espressi dallo scontro fra proletariato e borghesia, e orientarne lo sbocco nella prospettiva del potere proletario.

## PROLETARIATO E BORGHESIA IN ITALIA, OGGI

Noi pensiamo che il periodo che viviamo, i mesi che verranno, hanno una importanza decisiva. Noi pensiamo che esso è destinato a segnare una prima resa dei conti ancora sospesi dopo l'offensiva operaia del '69. Da allora la borghesia ha visto progressivamente spuntarsi nelle sue mani le armi su cui contava per normalizzare i rapporti di potere fra le classi. Contemporaneamente si è sforzata di mettere a punto delle nuove armi e di sostituire un equilibrio irrimediabilmente spezzato con un nuovo equilibrio. Le armi spuntate sono quelle del riformismo e dello sviluppo economico; le armi che le hanno sostituite sono quelle della crisi economica, della ristrutturazione repressiva dell'apparato statale, dei fascisti.

Ma fin'ora la partita è restata aperta, e non poteva essere altrimenti. L'insubordinazione operaia è diventata permanente, ed è tornata a manifestarsi in lotte piene di significato politico, a cominciare dalla FIAT, dalla Pirelli, dall'Alfa Romeo. La mobilitazione studentesca nella scuola è restata altissima, e ha cancellato la riproposizione di mediazioni riformistiche, offrendo il quadro di un conflitto diretto — anche se molto spesso parziale e isolato — fra studenti e potere repressivo (burocrati della scuola e poliziotti in divisa).

Sul piano sociale, e soprattutto nel meridione, la natura insolubile delle contraddizioni materiali di classe — in primo luogo della disoccupazione crescente, ufficiale o mascherata con le più infami forme di supersfruttamento — è stata apertamente rilevata e approfondita dalla crisi economica. E la borghesia cerca oggi di ricattare e dividere il proletariato, piegando alla propria egemonia le manifestazioni della rivolta meridionale, proprio perché ha la certezza che nessuna prospettiva di soluzione padronale, nessun disegno di integrazione — per quanto parziale — è più disponibile al capitalismo italiano rispetto al sud.

Al contrario le contraddizioni di classe sono destinate ad acutizzarsi ulteriormente. Di fronte all'assenza di un programma capitalista che miri all'attenuazione di alcune contraddizioni o alla loro integrazione riformista, sta la sperimentazione pratica e la programmazione più vasta di un controllo poliziesco militare che diventa sempre più l'unica faccia visibile e riconoscibile del potere borghese.

Allo stesso tempo le istituzioni di rappresentanza politica della borghesia, i partiti in primo luogo; e i loro reciproci rapporti, si sono logorati sino al limite. Tutto ciò vuol dire che il capitalismo italiano ha verificato ormai pienamente di non poter uscire dalla crisi, di non poter riprendere il controllo sulla forza lavoro e sul proletariato all'interno del quadro politico-istituzionale che ne ha espresso lo sviluppo negli anni '60 e fino all'esplosione delle lotte proletarie.

Tutti i muri portanti di quel sistema di controllo — il parlamento del centrosinistra, i sindacati, la burocrazia della produzione, dello stato e militare — si sono rivelati inadeguati alla portata dell'offensiva proletaria. Il problema che la borghesia deve risolvere rapidamente è quello di una riconversione di questi strumenti. È questo il motivo per cui le elezioni presidenziali sono state caricate di tanto peso politico, è questa la posta in palio nelle elezioni anticipate.

Questo è anche il significato di quella tendenza che abbiamo chiamato "fascistizzazione", e si riassume nello sforzo duplice di rendere più omogenee e compatte al loro interno le istituzioni repressive dello stato, e contemporaneamente di assicurarne un funzionamento coordinato.

Ma anche questo processo, che è altra cosa da un regime totalitario instaurato con un colpo di stato, non può realizzarsi in modo gradualista. La borghesia ha, di fronte allo sviluppo della lotta di classe la stessa necessità dell'avanguardia rivoluzionaria di seguirne e affrontarne i tempi, di accettare o provocare occasioni di rottura e di scontro, senza le quali i suoi progetti reazionari sono destinati a essere superati dal movimento proletario.

Fino a oggi, e da tre anni a questa parte, la borghesia ha progressivamente spostato la sua iniziativa dal terreno democratico-riformista a quello reazionario repressivo, ha collaudato l'arsenale di riserva di ogni democrazia borghese (fascisti e funzionari della repressione di stato) un arsenale che, come sempre avviene delle armi che non si usano, era in parte arrugginito, così come ancora incerti erano coloro che avrebbero dovuto manovrarlo.

Così, nonostante alcuni grossi episodi di provocazione frontale (a partire dalle bombe di Milano) la controffensiva borghese, dall'uso dei fascisti, allo spionaggio, alla repressione poliziesca e giudiziaria, allo stesso modo di gestione della crisi, si

è mossa più secondo le linee di una guerriglia antiproletaria che non attraverso la scelta della guerra, dello scontro in campo aperto.

E questo non corrisponde alla convinzione di poter vincere meglio attraverso il moltiplicarsi di tante battaglie isolate: i tre anni trascorsi sono bastati a mostrare come su questo terreno i padroni non riescono a vincere, a soffocare il movimento. Al contrario, i padroni non hanno ancora osato provocare uno scontro più generale per la paura di non essere in grado di dominarne l'andamento e l'esito.

D'altra parte, i padroni sanno di non poter assicurare quella che è una loro necessità imperativa, la sconfitta politica e dura della classe operaia, senza passare attraverso la scadenza di uno scontro diretto ed esplicitamente politico. E il tempo di questo scontro si avvicina sempre più.

Perché, infatti, in che modo i padroni italiani possono imporre alla classe operaia e al proletariato una dura sconfitta politica? In quale modo i padroni possono uscire vittoriosi dalla crisi economica che hanno subito e poi rivolto contro i proletari?

Ci sono a questa domanda solo due risposte.

*La prima:* attraverso una guerra di posizione, di logoramento i padroni possono riuscire a imporre alla classe operaia una sconfitta salariale, dei contratti truffa o un blocco effettivo dei salari, accompagnata da una intensificazione della repressione contro l'organizzazione operaia e le sue avanguardie.

Ma in questo caso, quale garanzia avrebbero i padroni che la sconfitta economica della classe operaia funzioni come una sconfitta politica? Quale garanzia avrebbero che, al contrario, essa non agisca come una ulteriore spinta alla rivolta operaia? E quale garanzia hanno di poter puntare a uno scontro dilazionato nel tempo, non concentrato, teso a logorare l'avversario, di fronte all'eventualità costante di trovarsi di fronte a una offensiva proletaria dura e generalizzata? E, in ogni caso, come risolverebbero, entro una scadenza ragionevole la questione di fondo della ripresa produttiva, che non è solo quella della ripresa del controllo salariale, quanto e soprattutto di una ripresa di controllo sulla disponibilità operaia all'organizzazione del lavoro e dello sfruttamento?

In questa ipotesi dunque, la borghesia non può puntare a niente di più che una situazione di debolezza organizzativa e di frammentazione del movimento di classe, caratterizzata tuttavia dalla endemicità della rivolta operaia nei luoghi di lavoro e della rivolta proletaria nelle città e nel meridione.

*La seconda* possibilità è quella di uno scontro diretto e generale, accettato o voluto dai padroni, che consenta loro una violenta repressione di piazza, la distruzione sistematica delle avanguardie rivoluzionarie organizzate, l'estensione della violenza squadrista, l'esercizio permanente di un rigido autoritarismo statale, capace di coprire la violenza gerarchica nei luoghi di lavoro. In questa prospettiva, anche di fronte a una fase di debolezza e di disorientamento del movimento di classe, lo stato non sarebbe in grado di gestire la propria "vittoria" se non attraverso una progressiva ed accelerata militarizzazione dei meccanismi di controllo sociale. A uno sbocco di questo genere la borghesia sa di doversi preparare, eppure ne ha paura, cosciente di poter evocare uno spettro, quello della lotta di classe armata per il potere, che non sarebbe in grado di esorcizzare.

Fra queste possibilità, con maggior o minor lucidità e decisione, oscillano le scelte borghesi: la loro pratica realizzazione è, più che la traduzione coerente di un programma, il risultato confuso di spinte e iniziative che non trovano ancora la forza di coagularsi e chiarirsi.

#### IL PUNTO DI VISTA PROLETARIO

La continuità offensiva del movimento di classe non può essere messa in dubbio. Si dice, con ragione, che il movimento sconta oggi la difficoltà a trovare una dimensione generale, a raccogliere ed unificare la propria forza.

Questo è giusto, ma a condizione che non si pensi di risolvere questo limite attuale pensando alla crescita di una organizzazione formale, (di un tessuto generale di avanguardie comuniste organizzate e di comitati di massa ad esse legati) capace un giorno di chiamare le masse alla lotta generale. La generalizzazione del movimento verrà dal movimento stesso e dal ruolo di direzione politica che in esso noi sapremo esercitare e non da un proclama di partito.

Il nostro compito è di lavorare in questa prospettiva, per orientarla, per qualificarne i contenuti, per allargarne al massimo l'ampiezza, per sostenerla con l'organizzazione su tutti i piani e garantirne la continuità.

La crisi ha largamente unificato le condizioni del proletariato e ha contribuito a far superare le divisioni e il settorialismo delle lotte. Contro questo, sta il tentativo padronale di sfruttare il ricatto della fame e della disoccupazione per provocare, soprattutto nel sud, una radicalizzazione delle masse su obiettivi corporativi. Tentativo questo, che non è indirizzato soltanto alla deviazione e al controllo della lotta nelle diverse zone in cui essa esplode, ma viene rovesciato contro le lotte proletarie politicamente più mature.

Reggio Calabria insegna quale forza di ricatto e di disorientamento può rivestire la strumentalizzazione fascista della lotta meridionale sulla stessa classe operaia, e viceversa, quale fiducia e entusiasmo può derivarle da uno sviluppo rivoluzionario delle lotte nel sud. È su questo punto che probabilmente si giocherà gran parte della partita.

Il nostro intervento nel meridione si è scontrato finora, oltre che con le difficoltà materiali che tutti conoscono, con una contraddizione politica decisiva. Battersi contro la linea borghese, quella della richiesta di lavoro e di industrializzazione, non può voler dire solo smascherare l'inganno dei nemici del proletariato, o orientare in una prospettiva giusta le singole occasioni di scontro. Deve voler dire, oltre a questo, un'organizzazione e un programma che si fondino su obiettivi generali, capaci di coagulare in modo non astratto, i bisogni delle masse e di propagandare e spiegare una scadenza in cui la forza complessiva del movimento li ponga al centro della propria iniziativa, ne raccolga in un momento unificato le articolazioni diverse e parziali.

Il problema del meridione, oggi soprattutto, non è affatto quello di un'alternativa fra esplosione di lotte e passività. Nel sud c'è una diffusione e una radicalità di lotte enorme: c'è già. Ma è assolutamente impensabile che la tensione crescente porti di per sé a una generalizzazione di queste lotte, all'esplosione generale del proletariato meridionale.

Nel sud non c'è comunicazione spontanea di lotte, indotta dal ruolo egemone di una categoria proletaria, come avviene al nord per la classe operaia. La caratteristica di fondo della

lotta proletaria nel meridione è al contrario quella dell'isolamento, della carenza di comunicazione.

Ma questo non dipende solo dalla struttura di classe, dal diverso ruolo della classe operaia, dalla complessità interna della massa dei disoccupati e sottooccupati. Questo dipende in misura essenziale dall'assenza di obiettivi generali, dall'assenza di una prospettiva unitaria, che tanto i padroni, quanto i fascisti, quanto i revisionisti hanno contribuito a dissolvere.

È sintomatico che, in una occasione ambigua ma significativa come quella della lotta contro le zone salariali, il meridione sia stato scosso da una mobilitazione molto forte. È sintomatico che occasioni puramente politiche e dirette dai revisionisti, come i cortei a Roma — quelli dei sindacati o quello antifascista dei 300.000 — vedano una presenza massiccia e dura dei proletari meridionali. In queste occasioni, la tensione di lotta che percorre il sud trova dei varchi attraverso cui esprimersi e unirsi, sia pure tra le maglie del controllo revisionista.

Ma la continuità del movimento generale, una sua capacità di sviluppo, è stata soffocata da anni di politica clientelare e revisionista: di una politica in cui padroni e riformisti si incontravano — oggettivamente o intenzionalmente — nel disgregare il movimento di classe, nell'imprimergli un segno localista, nel subordinarlo a schemi corporativi. E dietro a questo, dietro i paroloni sul meridionalismo, incapaci di muovere le masse e la pratica delle manovre clientelari, del ricatto delle concessioni di lavoro e di sussidi, si apriva la strada maestra al municipalismo fascista, alla rivendicazione interclassista di "giustizia", gestita dai fascisti e utilizzata dai padroni.

Solo oggi al proletariato meridionale si offre una nuova possibilità di unificazione, di orientamento, di lotta comune. Si offre per l'acutezza e l'estensione con cui la crisi investe le fonti di sussistenza del proletariato, avvicinandone enormemente i problemi, trasferendo sul terreno di alcune decisive rivendicazioni sociali il pulviscolo di contraddizioni diverse che ne caratterizza la composizione.

Ma si offre, ed è questo che dobbiamo capire, solo a condizione che queste rivendicazioni vengano riunite in un programma sostenuto ovunque, appoggiato sulla forza di un movimento generale.

Solo la linea del diritto alla vita, della lotta alla crisi in nome del diritto a vivere, del salario ai disoccupati, della ridu-

zione del lavoro, della lotta al carovita; solo la linea del rifiuto a subordinare la possibilità di vivere alla richiesta di lavoro, solo questa direttrice può unire il proletariato del sud alla classe operaia delle zone industriali, e può riaprire la prospettiva di una generalizzazione della lotta al sud.

Senza di questo, il pericolo non è un sud proletario che non lotta a fronte di un nord operaio che lotta. Il pericolo è la permanenza della separazione tra le lotte del sud, al loro interno e fra il sud e il nord, o peggio, una loro ulteriore contrapposizione. E che i padroni a questo puntino si vede quotidianamente per mille segni.

Ma perché questa saldatura avvenga è necessario che il programma politico, il programma che comprende e sintetizza i contenuti decisivi dello scontro in questa fase — e con questi i rapporti di forza fra le classi — abbia dietro di sé la forza complessiva della lotta di classe, appaia come la bandiera di tutto il movimento proletario, proponga e spieghi la possibilità reale della sua verifica nell'unico strumento, quello di uno scontro generalizzato fra i proletari e lo stato.

Perché una cosa ha da esser chiara quando si parla del programma. Che esso non è un cappello messo sopra le singole lotte, per giustapporre organizzazione e propaganda o per mettersi l'anima in pace rispetto alla necessità di "fare discorsi più generali". Ma non è nemmeno il punto di arrivo graduale di una serie di lotte che, attraverso la loro maturazione interna, arriveranno ad abbracciare la generalità dei temi rappresentati dal programma.

Quel programma ha senso, diventa prospettiva politica, diventa strumento di crescita del movimento, solo se è messo in un rapporto indissolubile con la prospettiva di uno scontro generalizzato fra proletariato e borghesia, di uno scontro che, per la sua stessa ampiezza, avrà bisogno e nello stesso tempo potrà sostenere degli obiettivi unitari, e la prospettiva che nel programma vengono condensati.

Quel programma, cioè, ha senso, solo se crediamo nella possibilità e nella necessità, a scadenza ravvicinata, di una rottura nel ritmo di sviluppo della lotta di classe, di un passaggio che segni un salto in avanti rispetto alla situazione attuale. Quel programma ha senso non tanto perché individua e raccoglie i bisogni fondamentali delle masse in questa fase, ma perché individua la necessità di fondo della lotta di classe

proletaria, perché tende ad aprirle il terreno più favorevole per battere l'iniziativa borghese, per concentrare e usare tutta la propria forza.

Senza di ciò, senza un'occasione di scontro che superi la frammentazione e la settorialità delle lotte attuali, non c'è per il proletariato possibilità di uscire vittorioso dalla crisi.

Al contrario, uno scontro che coinvolga la massa proletaria contro lo stato, e che ponga al proprio centro la rivendicazione del diritto a vivere, contro l'organizzazione del lavoro, contro la crisi, spezzerebbe nelle mani della borghesia l'illusione di poter recuperare la crisi rilanciando lo sviluppo e con esso la tregua sociale, renderebbe la lotta armata per la presa del potere la prospettiva concreta di una nuova fase storica.

Quali siano i tempi di questo processo non sta a noi determinare.

Il nostro compito è di muoverci fin d'ora in questa prospettiva, e di affrontare in questa luce le scadenze che abbiamo di fronte, e in primo luogo le elezioni anticipate e le scadenze contrattuali.

#### LE ELEZIONI ANTICIPATE

Prima ancora che per l'uso dei risultati elettorali, le elezioni politiche anticipate sono uno strumento giocato oggi contro la lotta di classe. La campagna elettorale è sempre stata un diversivo rispetto allo sviluppo autonomo della lotta di classe, uno strumento di deviazione e di confusione. Oggi è soprattutto uno strumento di ricatto e di repressione diretta della lotta di classe. La campagna elettorale si svolgerà all'insegna del ricatto della crisi volto all'imposizione della tregua sociale nelle fabbriche, e contemporaneamente della provocazione, della violenza fascista e poliziesca, del disordine civile da dominare.

Nel sud la campagna elettorale è uno strumento decisivo, in mano ai padroni, per il bilancio delle manipolazioni e delle diversioni clientelari.

Quale ruolo si attribuisca alla campagna elettorale è mostrato dalla rissa insorta intorno al governo incaricato di indire le elezioni, ai mezzi finanziari e repressivi in suo possesso (i dorotei si sono assicurati tutti i ministeri addetti alla repressione).

## IL P.C.I.

La diminuzione del peso sociale e parlamentare del P.C.I. è una realtà evidente.

Di fronte a questa realtà — emersa più clamorosamente nella elezione presidenziale — sono riaffiorate posizioni equivoche o apertamente opportuniste, come quelle che ripropongono una tattica frontista, o comunque tendono a relegare in secondo piano la questione dello scontro antirevisionista.

Senza abbandonarci allo schematismo, dobbiamo capire bene qual'è il ruolo del P.C.I. in questa fase.

In primo luogo il fatto che le forze dominanti della borghesia tendano a ridurre l'uso del P.C.I. e a concedergli, di conseguenza, contropartite sempre meno sostanziose, ben lungi dall'attenuare la complicità del P.C.I. con l'offensiva antiproletaria della crisi, la accentua. Questo è il destino inevitabile del riformismo, e cioè di quella politica borghese che corrisponde alla pace sociale e allo sviluppo capitalista.

Se il P.C.I. — non la base sociale che esso influenza, ma il suo apparato organizzativo e di potere — avesse in sé due anime contrastanti, una riformista e una rivoluzionaria, allora la contraddizione provocata dall'acutezza della crisi radicalizzerebbe quel contrasto, e sospingerebbe a sinistra una parte del partito. Poiché questo contrasto non esiste nel P.C.I., o esiste in modo caricaturale (che vogliamo prendere sul serio, Ingrao?) l'inasprirsi della crisi risucchia costantemente più a destra il P.C.I.

Ogni forma di lotta, ogni tensione di classe che vada nella direzione dell'aggravamento della crisi è vista dal P.C.I. come un ulteriore attentato alla sua forza contrattuale, alla sua disponibilità di spazio nei rapporti di potere borghesi. Così, con la crisi, alla borghesia riesce il gioco di imporre al movimento operaio riformista un ruolo obbligato di repressione e di attacco contro le lotte, senza dovergli cedere una quota del suo potere, e anzi riorganizzando su un asse diverso la sua struttura di potere.

Questo ruolo esercitato dal P.C.I. — e con qualche differenza, dai sindacati — deve essere compreso a fondo. Bisogna cioè capire come il P.C.I. si muova inevitabilmente secondo una oggettiva corresponsabilità con il potere borghese, che gli deriva dal suo rapporto di classe — elettorale e fondato

sulla divisione sociale — e da una linea politica consolidata, al di là dei rapporti soggettivi che di volta in volta lo legano al resto dello schieramento borghese.

Nella coscienza, o magari sotto la coscienza di qualche compagno può vivere oggi la convinzione mitologica che, in una fase di attacco e di riorganizzazione della destra borghese, l'indebolimento del fronte riformista rappresenti un pericolo. È, del resto, il mito ricattatorio che per decenni i revisionisti hanno rovesciato contro la crescita offensiva della lotta di classe. La difesa della democrazia etc. Questo argomento non va rigettato in linea di principio. Rivoluzionario non è chi crede in qualunque situazione a un attacco vincente delle masse, ma chi, in qualunque situazione, sa agire nel modo più adeguato alla resistenza e allo sviluppo della prospettiva rivoluzionaria.

Ancora una volta siamo ricondotti alla questione di fondo: quale giudizio diamo dei rapporti di forza tra le classi oggi, in Italia. Ribadire la convinzione della forza del movimento di classe complessivo, della sua natura offensiva, come noi facciamo, non può, se non con una clamorosa incoerenza logica e politica, condurre all'ipotesi di una alleanza tattica col blocco riformista. Al contrario, qualunque vittoria di quel blocco, sul terreno che gli è proprio — quello elettorale in particolare — corrisponde oggi ad un indebolimento della lotta di classe, non è un obiettivo della lotta di classe.

La crisi del P.C.I. è proceduta senza sosta, con alcuni momenti di acutizzazione — dalle vicende di Reggio Calabria e dell'Aquila, alle elezioni presidenziali — ma non è ancora esplosa in tutta la sua portata.

Noi crediamo che lo sviluppo della lotta proletaria e della sua organizzazione d'avanguardia non potranno non provocare un momento di rottura radicale all'interno dell'organizzazione revisionista. La crisi del P.C.I. non continuerà a manifestarsi come insanabile ma graduale e contenuta emorragia di militanti e di consensi. E una esplosione della crisi nel P.C.I. — per chi non abbia ancora, volente o nolente, nostalgia dei capezzoli materni — è un obiettivo da ricercare e da perseguire allo stesso modo che la crisi della D.C., di quei due poli cioè, su cui, per tutto il dopoguerra, in forme diverse, si è retto l'equilibrio politico della borghesia italiana.

Ma questa crisi non si manifesterà nella forma di una di-

sfatta elettorale, né questo è l'obiettivo più significativo dal punto di vista rivoluzionario. Questa crisi sarà provocata dalla radicalizzazione sociale dello scontro di classe, di una fase di lotte che investirà direttamente il P.C.I. tra l'incudine della repressione di stato e il martello della rivolta proletaria.

Arriviamo qui al secondo aspetto del problema, quello decisivo. A misura che la crisi avanza, e risucchia a destra le organizzazioni riformiste, si accentua e si allarga la contraddizione tra esse e gran parte della base sociale che tradizionalmente influenzano. La consapevolezza di questa realtà è inutile se non si traduce nella sensibilità concreta al modo di manifestarsi di questa contraddizione. Questione resa ancora più importante dalla scadenza elettorale, in cui l'intervento quotidiano dei compagni non deve incorrere nello schematismo né, all'opposto, nell'opportunismo.

Il punto è questo: che cosa farà da levatrice alla crisi del P.C.I., che attraversa ancora, nonostante tutto, una fase di gestazione? E quindi quali esiti avrà questa crisi?

Ci sono due modi borghesi di guardare a questo problema. Di fronte a un precipitare della crisi del P.C.I., che viene data, a più o meno breve scadenza, per scontata, una parte delle forze borghesi — il Saragat post-presidente ne è stato il portavoce più esplicito — punta, all'indomani di una stabilizzazione da raggiungersi con la sconfitta del movimento di classe, alla ipotesi della formazione di un largo schieramento socialdemocratico. E non sarebbe un'ipotesi stupida, se non fosse fatta senza l'oste. Dall'altra un tipo di pretesa "nuova sinistra", dagli ML di un tempo al Manifesto di oggi, punta all'aggregazione di un blocco massimalista, in cui determinanti sono le dislocazioni nelle strutture di potere e negli apparati costituiti, e non la trasformazione dei modi di pensare, di agire, di collocarsi della massa. Questo balletto a mezza strada tra il classico e il burattinesco si svolge quotidianamente sotto i nostri occhi. La lezione di un modo di gestire la campagna sul fanfascismo deve essere richiamata alla mente, e così la sua riedizione per la campagna elettorale.

Noi diciamo: la levatrice rivoluzionaria della crisi del P.C.I., e cioè di uno spostamento di una vasta massa proletaria da un terreno ambiguo al terreno dell'autonomia di classe, può essere solo, in ultima istanza, la generalizzazione e la radicalizzazione dello scontro sociale. E vediamo di precisare.

Se il sindacato è una struttura dell'apparato produttivo, il P.C.I. è una struttura dell'apparato statale. La guerriglia anti-sindacale è cresciuta per anni nelle fabbriche, facendosi le ossa, sperimentando contenuti e forme di lotta, dando vita a embrionali avanguardie: nel 1969 è diventata generale, ha usato di uno scontro che investiva tutta la classe operaia per comunicare e rafforzare i suoi contenuti, ha attaccato la natura generale del sindacato. Un processo analogo — ma non, stiamo attenti, identico — si produce e deve compiersi sul terreno sociale. Su un terreno cioè in cui il nemico non è solo o soprattutto il P.C.I., perché il nemico è prima di tutto lo stato: ma è il P.C.I. in quanto articolazione attiva dello stato. Così come il nemico in fabbrica non era solo o soprattutto il sindacato, ma il padrone, e però il sindacato come articolazione attiva dell'organizzazione padronale dello sfruttamento.

Sul terreno sociale, dalle rivolte meridionali alle lotte organizzate ma ancora "esemplari" — per la casa, i trasporti, i prezzi, contro i fascisti — si è costruito un patrimonio di esperienze, di obiettivi, di avanguardie che non deve essere trascurato.

Ma c'è un passaggio fondamentale da compiere. In gran parte queste esperienze hanno avuto due caratteristiche: da un lato, quella della ribellione spontanea e non programmata politicamente, alla crisi come in molte lotte sociali del proletariato meridionale; dall'altro, quella dell'estensione, diretta o indiretta, sul terreno sociale dell'organizzazione e dell'autorità politica conquistate nelle lotte operaie.

Lo spazio da colmare ancora; lo spazio enorme per la nuova e più matura offensiva proletaria, è quello della lotta sociale generale prodotta direttamente e unificata dalla crisi. Ecco la funzione del programma, ecco la funzione di un'agitazione omogenea e generale, ecco la funzione di un impegno militante collettivo teso a usare di tutte le nostre energie per esemplificare con i fatti la prospettiva che ci dirige.

Ai militanti del P.C.I., alla base sociale che il P.C.I. influenza, noi ci presentiamo con questo programma e con le iniziative in cui sappiamo concretizzarlo. Questo è il punto di partenza di ogni discorso, di ogni confronto, di ogni proposta.

Chiarito questo, c'è però da andare avanti; rendendosi conto del fatto che, come il programma non è la somma degli obiettivi che condensa, così lo scontro fra direzione revisionista

e movimento di massa non è *solo* la spontanea divaricazione tra obiettivi delle masse e pratica revisionista. Che cioè, il programma racchiude in sé un giudizio sulla situazione di classe, un metodo di lotta politica, un rapporto coi bisogni delle masse, che si contrappongono globalmente alla linea revisionista e alle sue scelte, e in particolare alla scelta elettorale. Di fronte a questo aspetto non possiamo trasformare la capacità di articolazione politica in opportunismo tattico: la presa di posizione contro le elezioni, contro il voto deve essere chiara ed esplicita.

In primo luogo perché non c'è rapporto tra quel programma e il voto. Ma questo non basta. Il voto potrebbe essere accettato, in subordine all'iniziativa di massa, con l'argomento che esso può contribuire a realizzare, sul piano istituzionale, il quadro più favorevole allo sviluppo dell'iniziativa di massa stessa.

Ebbene, questo oggi non è. Né il voto né il rifiuto del voto possono essere assunti a misura dei rapporti di forza attuali tra le classi. Ma quello che oggi conta è il significato repressivo delle elezioni in quanto tali, il loro porsi non come estranee ma come direttamente contrapposte alla lotta proletaria. Lungi da noi la suggestione di presentare una lista speciale, quella di chi non vota. La nostra lista è: contro le elezioni come strumento oggi della repressione, domani della ristabilizzazione sognata dai padroni; per il programma politico dei bisogni di classe, per la lotta generale che può sostenerlo e dargli concretezza, ricevendone forza di prospettiva.

#### I CONTRATTI E GLI ORGANISMI DI MASSA

Sulle scadenze contrattuali e il loro ruolo va crescendo una variegata mitologia: libero sfogo al divertimento dei profeti, da quelli che indovinano che non succederà niente, a quelli che predicano che sarà un casino dell'altro mondo. Quando non sono frutto di pensate borghesi, queste oscillanti previsioni hanno una radice nel grosso equivoco che da un anno a questa parte offusca una valutazione chiara del rapporto fra lotta operaia e la lotta proletaria nella crisi.

La stessa nostra espressione sul "tetto raggiunto dell'autonomia operaia", se indicava una direzione di lavoro giusta, ri-

schiava spesso di volgersi dalla parte sbagliata, quella di una ambigua sottovalutazione del ruolo della classe operaia.

Ci sono, anche qui, due posizioni tipiche a cui vale la pena fare riferimento.

La prima, quella del Manifesto, pretende addirittura di fare la predica a noi e agli "altri gruppi operai", accusati di abbandonare disinvoltamente le fabbriche in nome della lotta cittadina o dell'esplosione plebea nel meridione. Nella posizione del Manifesto il ruolo centrale della fabbrica continua ad essere sottolineato, ma la dimensione sociale della crisi, il problema stesso della crisi è assente (in misura inversamente proporzionale al modo in cui è tenuto presente per ciò che riguarda i rapporti istituzionali). Il giudizio disfattista sul meridione, la concezione opportunistica e burocratica del rapporto tra organizzazione e lotta di massa spiegano a sufficienza l'assenza di una strategia determinata in questo gruppo, e il meccanismo psicologico che gli fa rimuovere il problema della crisi, per non fare il sacrificio di affrontarlo. Così la lotta operaia, la guerriglia operaia, l'organizzazione della guerriglia operaia vengono presentati come il compito fondamentale dell'ora, come se niente fosse cambiato dal 1970 in qua.

Così un dato reale, la continuità dell'offensiva operaia in fabbrica, viene trasformato in un obiettivo, e anzi nell'obiettivo principale. Il fatto che la crisi costringa, se la lotta operaia non diventa progressivamente lotta proletaria autonoma, l'attacco operaio al lavoro salariato in difesa della propria condizione particolare viene dimenticato. Il vecchio itinerario operaistico spontaneità-autonomia-organizzazione viene riproposto cosicché l'organizzazione diventa il consolidamento in una struttura formale dei livelli politici precedenti, e non l'organizzazione nella lotta per passare a un livello politico più maturo.

Questa aberrazione si intreccia poi col problema degli organismi di massa. Una concezione codista e unilaterale porta a vedere negli organismi di massa nient'altro che la coagulazione organizzativa delle forze, degli obiettivi e delle forme di lotta che già esistono, e non qualcosa di più: la sollecitazione, sia pur concretamente mediata, di un arco di contenuti più generali, che anzi oggi è decisivo per qualificare e sostenere gli stessi obiettivi di fabbrica.

La formalizzazione del significato degli organismi di massa

si presenta in molti modi: la loro concezione corretta è solo quella che li collega costantemente ai contenuti decisivi, in ogni fase, della lotta di classe.

Gli organismi di massa devono essere strumenti di direzione proletaria sul programma della lotta proletaria: oggi, devono essere strumento della direzione proletaria sulla prospettiva di uno scontro generale incentrato intorno al nostro programma politico.

La seconda posizione è stata presentata, pur con le solite oscillazioni, dai compagni di Potere Operaio. I quali hanno ben presente l'importanza della crisi, e anzi la pongono al centro di tutta la loro analisi. Ma con un rovesciamento la cui disinvoltura teorica è sconcertante, e le cui conseguenze pratiche rischiano di essere funeste. Polemizzando giustamente contro l'accezione borghese del termine "sottoproletariato" da parte del Manifesto, un documento di P.O. scrive che: "l'operaio massa è un concetto socioeconomico e non l'aspetto umano della tecnologia. In altri termini, l'identificazione di questo strato di classe è possibile dentro il processo produttivo sociale, dentro cioè i rapporti di produzione e di riproduzione come totalità (...) Non si può ridurre uno strato, un settore della composizione di classe a un dato occupazionale. Nel periodo della crisi è da ritenere scorretta ogni ipotesi che veda negli operai della grande fabbrica in quanto tali l'avanguardia di massa della classe operaia lungo tutto il processo rivoluzionario (...).

Ciò che gli operai difendono non è il possesso della ricchezza sociale e del potere politico ma il reddito salariale e il potere in fabbrica".

In parole povere, la mano passerebbe dagli operai delle grandi fabbriche a quelli delle fabbriche che chiudono e, più, ai disoccupati, del meridione in particolare. In questo quadro le scadenze di lotta operaie fino ai contratti, vengono drasticamente ridimensionate e rifiutate.

L'analisi ha, come accade spesso, un suo particolare rigore logico che rasenta la follia. Curiosamente, una teoria dell'organizzazione, che si presenta spesso come una teoria del suicidio dell'organizzazione, corrisponde a una teoria dei movimenti della classe che in sostanza conclude a una teoria del suicidio del patrimonio politico accumulato nella lotta di classe. La quale torna ad essere muta, ad avere solo com-

portamenti oggettivi, automatici. Che la classe operaia delle grandi fabbriche sia non solo un dato occupazionale, ma il settore più cosciente e organizzato del proletariato, e che lo verifichi con le lotte, non conta più. Che il disoccupato meridionale sia altra cosa che l'operaio della FIAT, rispetto alla coscienza dei meccanismi sociali e politici di sfruttamento, dell'unità di classe, dell'organizzazione, non conta più, dato che ambedue sono identificati all'interno di quella definizione dilatata della classe operaia. Così, non solo si regala alla lotta dei disoccupati un segno di classe positivo identico a quello della lotta spontanea in fabbrica, dimenticando che qui molto più necessaria è la qualificazione politica di quella lotta; ma si priva la stessa lotta del proletariato meridionale o dei disoccupati, di quel formidabile e decisivo sostegno che è l'organizzazione operaia e la strategia complessiva contro la divisione del lavoro che essa incarna.

Che è proprio il contrario di ciò che dobbiamo fare. Usare della coscienza e della organizzazione operaia come fulcro di una lotta di massa contro lo stato della crisi vuol dire consentire alla lotta di fabbrica di rompere la gabbia dentro cui i padroni la vogliono asfissiare, e fornire a tutto il proletariato un riferimento la cui forza materiale e politica è enorme.

Che cosa saranno i contratti è la posta in palio in questi mesi. Se la socializzazione della lotta, l'acquisizione del programma, l'organizzazione di massa e un suo tessuto di collegamento avranno marciato, i contratti potranno essere l'occasione per mettere in campo non la forza di alcune categorie operaie, ma la forza intera del movimento di classe in Italia. Che questo avvenga è per noi un obiettivo importante. Che questo non debba diventare la prospettiva esclusiva del nostro lavoro, è altrettanto chiaro.

#### I CONTRATTI

La crisi dell'unità sindacale è sotto gli occhi di tutti. La grande paura dei contratti domina i movimenti delle burocrazie sindacali. La riproposizione confindustriale dell'accordo quadro, in una situazione di formidabile tensione operaia, ha avuto in questo senso più un sapore di provocazione e di propaganda che non di concreto progetto politico. Padroni e sindacati sanno che, qualunque cosa accada, nella coscienza

di massa degli operai italiani i contratti sono sentiti come l'occasione di una resa dei conti. Spetta anche a noi valutare bene l'importanza di questa scadenza, e non muoverci verso di essa secondo una attesa spontaneistica o un intervento empirico.

La lotta dei contratti si decide in primavera. Non è un caso che le elezioni anticipate precedano questa scadenza: affrontare le elezioni con le lotte operaie aperte sarebbe stato un suicidio per le forze del centro borghese come per i revisionisti.

Ed è in questi mesi anche, che si sviluppa il tentativo di dividere e logorare la lotta operaia. Un tentativo contraddittorio, ora caratterizzato dalla fretta di chiudere i conflitti più esplosivi, ora volto a prolungare vertenze su obiettivi arretrati o puramente difensivi.

Ma la lotta operaia oggi è forte: è forte nelle fabbriche che smobilitano o sospendono, è forte nelle più grosse aziende. In questi mesi noi dobbiamo saper preparare la direzione operaia delle scadenze contrattuali. Con un lavoro di agitazione prima di tutto.

Gli obiettivi qualificanti di questa fase debbono essere al centro della nostra presenza. La garanzia del salario in primo luogo, che nelle situazioni operaie ha un aggancio diretto con la lotta al licenziamento, alla cassa integrazione, alla decurtazione dei salari in funzione antis-ciopero. La centralità di questo obiettivo è dimostrata dal tentativo padronale e sindacale di assumerlo e stravolgerlo, come nel progetto del ministro Piccoli o nelle dichiarazioni di Macario sulla riforma della cassa integrazione.

Ma soprattutto questo obiettivo è il più capace di unificare programma operaio e programma proletario della lotta alla crisi, la situazione dell'operaio della grande fabbrica a quella dell'operaio della piccola fabbrica, dell'edile, del disoccupato meridionale. È qui il primo materiale risultato di unificazione realizzato dalla crisi: la parola d'ordine del diritto alla vita non è la parola d'ordine del sottoproletariato meridionale, ma di tutto il proletariato. Lotta al lavoro salariato come rifiuto del rapporto salario-produzione; come rifiuto del licenziamento si unisce alla lotta contro l'inganno della promessa di occupazione nel sud: lavoro o no, vogliamo campare.

A fronte di questo, starà una piattaforma sindacale, "meri-

dionalista", tesa proprio a contrapporre al massimo operai del nord e proletari del sud, con la rivendicazione, magari inserita nella trattativa contrattuale, di "garanzie di investimenti al sud".

Un secondo obiettivo è quello degli aumenti salariali, forti e uguali per tutti. È un obiettivo essenziale rispetto all'aumento del costo della vita, così come alla volontà politica dei padroni di bloccare i salari operai. Il terzo obiettivo è la riduzione generale degli orari di lavoro. Anche questo obiettivo ha una connessione fondamentale con l'attacco padronale per la normalizzazione produttiva e con la lotta alla disoccupazione. Accanto a questi obiettivi di fondo, l'abolizione delle categorie e la parità totale operai-impiegati restano essenziali.

I sindacati arriveranno ai contratti dichiarando la loro opposizione all'uso della lotta generale. La loro piattaforma sarà costruita non solo in modo da rispettare le esigenze del rilancio produttivo, ma anche in modo da sfiduciare gli operai a provocare la loro estraneità alla lotta. Aumenti di salario ridotti, equivalenti nella migliore delle ipotesi allo scivolamento automatico delle condizioni contrattuali precedenti l'estensione delle norme sulle categorie sanzionate dagli accordi recenti, qualche ridefinizione dei compiti dei comitati sindacali, qualche modifica del rapporto operai-impiegati. A questo si ridurrà con ogni probabilità la piattaforma sindacale.

Di fronte a questa piattaforma sindacale, non è possibile pensare che gli operai accettino i tempi e le modalità sindacali della lotta. Ma non possiamo nemmeno affidarci alla probabile previsione che la tensione operaia finirà per raccogliersi e rompere la programmazione sindacale della lotta, provocando uno scontro diretto con i padroni e con lo stato. Non possiamo semplicemente pensare al nostro rapporto con la lotta contrattuale come un lavoro di propaganda che potrà qualificare una fase di scontro più duro. Dobbiamo invece porci un problema decisivo: esistono oggi le condizioni per preparare una gestione operaia organizzata delle lotte contrattuali, dei loro contenuti, delle loro forme?

Nelle fabbriche più importanti e più mature, nelle fabbriche dove oggi si sviluppa la lotta, i compagni debbono porre alle avanguardie operaie il problema dei contratti come il problema di un'organizzazione alternativa alla direzione sindacale. Più precisamente la questione degli organismi di massa è oggi

la questione della formazione di un organismo extrasindacale delle avanguardie operaie autonome delle maggiori fabbriche — a partire dalla FIAT, dalla Pirelli, dall'Alfa e dalla Siemens — che si assuma la responsabilità di indicare a tutta la classe operaia italiana il programma della lotta contrattuale.

La possibilità che questo avvenga, che si costituisca questo polo d'attrazione organizzato — un'assemblea operaia autonoma che superi la dimensione di una fabbrica o di una zona — è subordinata alla soluzione di enormi difficoltà. E prima di tutto quella, tanto più rischiosa quanto più dannoso sarebbe il fallimento di una simile iniziativa, di ricadere nell'aggregazione di militanti di gruppi, e in un rapporto parlamentare fra questi, piuttosto che delle effettive avanguardie operaie.

Questa difficoltà non si supera con una formula, ma con la concreta capacità dei compagni di agire dentro questa iniziativa in modo collettivo, disciplinato e con le idee chiare. In ogni caso il nostro scopo non è quello di mettere in piedi una assemblea operaia che discuta dei contratti ed elabori una linea, ma di dare un'organizzazione e una voce alle avanguardie operaie che condividono e sostengono il nostro programma politico. Quello che spontaneamente è stata l'avanguardia operaia Fiat nelle lotte del '69, dev'essere nel '72 l'avanguardia politica organizzata degli operai delle diverse fabbriche.

Non dimentichiamo l'influenza enorme che un simile punto di riferimento eserciterebbe per orientare e rafforzare la lotta proletaria dovunque, e nel meridione in particolare. Né l'efficacia che il quotidiano avrebbe nel sostenerne ed amplificarne la voce.